Le elezioni in Danimarca

Senza maggioranza la coalizione di governo

Il partito popolare di Larsen arbitro della situazione - Le dimissioni di Otto Krag

COPENAGHEN, 23

Le elezioni svoltesi ieri in Danimarca hanno creato una situazione nuova: la coalizione socialdemocratico - radicale non ha più la maggioranza, avendo il partito radical - liberale perduto un seggio. Il Primo ministro Jens Otto Krag ha rassegnato le dimissioni del Gabinetto: è probabile che il re gli affidi nuovamente l'incarico, ma per il momento la formazione di una nuova maggioranza governativa appare difficile; è possibile che Krag tenti la formazione di un governo socialdemocratico di minoranza con l'appoggio esterno dei partiti minori.

Ecco i risultati del voto di ieri: socialdemocratici, 41,9 per cento dei voti, seggi 76 (invariati rispetto alla Camera precedente); radical-liberali, 5,3 per cento dei voti, seggi 10 (uno in meno); conservatori, 20,1 per cento, seggi 13 (più quattro); moderati, 20,8 per cento, seggi 38 (invariati); partito socialista popolare 5,8 per cento, seggi 10 (meno uno); partito indipendente 2,5 per cento, seggi 5 (meno uno). Il partito tedesco ha perduto lo unico seggio di cui disponeva, il Partito comunista anche questa volta non ha avuto seggi pur avendo raccolto 32.245 voti, con un lieve aumento rispetto alle ultime elezioni (un aumento hanno avuto anche i conservatori, tutti gli altri hanno perduto voti).

La situazione è oggi questa: socialdemocratici e radicali dispongono insieme di 86 dei 175 seggi del Parlamento; l'opposizione di centro-destra dispone di 79 seggi. Nessuno dei due gruppi è in grado di costituire una maggioranza. Il ruolo dei dieci deputati del partito socialista del popolo può quindi rivelarsi determinante.

Capo del partito socialista popolare è Axel Larsen, ex *leader* del Partito comunista danese che, postosi a capo d'una frazione revisionista, venne sconfitto ed espulso dal PC nel XXX congresso svoltosi nel novembre 1958. Le posizioni del suo partito sono state in questi anni favorevoli all'uscita dalla Nato e al neutralismo.

A giudizio degli osservatori sarebbe sufficiente la astensione dei dieci deputati socialisti - popolari per consentire a Krag di rimettere in piedi la coalizione fra socialdemocratici e radicali, se questi ultimi saranno disponibili. L'indirizzo neutralista del partito di Larsen e la sua opposizione alla NATO fanno escludere l'appoggio aperto, ma non sembrano un ostacolo insuperabile ad un appoggio indiretto rappresentato appunto dall'astensione. L'altra ipotesi, che cioè il partito di Larsen favorisca la costituzione di una coalizione di centro - destra viene senz'altro esclusa; come pare da escludere un compromesso tra i socialdemocratici e qualche formazione di destra.

Questa sera il capo del partito radical-liberale Karl Skytte ha dichiarato: « La perdita di un seggio non è una catastrofe. In queste circostanze i radicali possono o cooperare con i socialdemocratici oppure chiedere nuove elezioni. Noi preferiamo cooperare ». Prima delle elezioni i radicali avevano dichiarato che non sarebbero entrati nel nuovo governo se le loro posizioni non fossero uscite rafforzate dalla votazione. E' avvenuto il contrario: e a giudizio di alcuni la dichiarazione di Skytte può significare che i radicali si ritirerebbero dalla coalizione pur continuando a cooperare coi socialdemocratici.

L'incertezza seguita alle elezioni di ieri è in un certo senso un fatto nuovo nella recente storia della Danimarca dove la socialdemocrazia ha controllato il governo durante trenta dei trentacinque anni trascorsi.

rassegna internazionale

Una intervista di Humphrey

Manca poco più di un mese alle elezioni americane (3 novembre) e la campagna elettorale è ormai in pieno sviluppo. Goldwater sta compiendo sforzi disperati per correggere la impressione, profondamente negativa, suscitata sia nelle masse più consapevoli degli elettori americani sia tra i grandi alleati degli Stati Uniti, dalle sue prime dichiarazioni sui problemi della guerra e della pace. Eisenhower gli ha dato una mano prestandosi ad affiancare il candidato repubblicano in una conversazione televisiva dedicata, appunto, ai problemi dell'azione internazionale degli Stati Uniti. Non è vero, ha detto in sostanza l'ex presidente, che Goldwater voglia la guerra. Se dovesse scegliere tra la guerra e la pace, sceglierebbe la pace. Le affermazioni del vecchio *leader* non hanno convinto, tanto più che egli stesso ha creduto di dover compiere una difesa dell'opera del defunto Foster Dulles e in particolare della sua politica dell'« orlo della guerra ». « E' una politica, — ha detto — che occorre fare in modo intelligente e senza imprudenza ». A parte ogni considerazione di merito, il modo come Eisenhower e Goldwater si sono espressi, su questa questione, dimostra quanto meno che sia l'ex presidente sia l'attuale candidato alla presidenza sono ben lontani dal parlare un linguaggio accettabile e adeguato al mondo di oggi. Un forte attacco, d'altra parte, al modo come il senatore Goldwater parla delle armi nucleari è venuto da un personaggio assai autorevole in materia, il vicepresidente della Commissione per l'energia atomica. « Da 18 anni faccio parte del Comitato per l'energia atomica — egli ha dichiarato — e perciò penso di sapere qualcosa delle armi nucleari. La proposta del candidato repubblicano di considerare convenzionali alcune armi nucleari, che potrebbero quindi essere utilizzate dai comandanti in campo senza la previa autorizzazione del presidente, è la più pericolosa e irresponsabile proposta che sia mai stata fatta da un candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Essa si basa su una spaventosa ignoranza della realtà delle armi nucleari e forse su una ancora più spaventosa ingenuità per quanto riguarda le circostanze e le conseguenze di un loro uso ».

In campo democratico, non si è andati molto avanti nello sviluppare una controffensiva basata su una lotta senza quartiere non solo al programma di Goldwater ma a ciò che egli rappresenta nell'America di oggi. Lo slancio kennediano è tuttora assente nei discorsi dei *leaders* e così la denuncia chiara e vigorosa del periodo di oscura involuzione che potrebbe caratterizzare la vita americana anche soltanto in conseguenza di una forte affermazione di Goldwater. Qualche accento nuovo, tuttavia, soprattutto per ciò che si riferisce alla politica internazionale, è possibile cogliere negli ultimi discorsi del candidato alla vice-presidenza, il senatore Humphrey, e in particolare nelle risposte a una serie di domande postegli dal corrispondente della *Gazzetta del Popolo*. Di un certo interesse, ad esempio, la risposta relativa alle possibili soluzioni della questione di Berlino, là dove il senatore del Minnesota afferma che una buona prospettiva potrebbe essere aperta da uno intensificarsi dei contatti tra le due Germanie. La stessa risposta su Cuba è diversa da quelle tradizionali. Manca da essa, ad esempio, qualsiasi accenno ad un intervento esterno, sia pure sotto la copertura del « legittimo diritto » dei profughi a condurre azioni di guerriglia.

Sono accenti che vanno valutati con serenità e con obiettività anche se, come s'è detto, è motivo di persistente inquietudine l'impressione che i candidati democratici abbiano scelto, tutto sommato, una strategia difensiva rispetto a Goldwater.

a. j.

Conclusa la visita di Alì Sabrì a Mosca

Nuovi crediti dell'URSS alla RAU

Appoggio all'azione dell'arcivescovo Makarios per l'indipendenza di Cipro

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23

L'Unione Sovietica ha concesso alla RAU l'allargamento di un credito a lungo termine già concordato nel corso della visita di Krusciov in Egitto nel maggio scorso: in pratica, nel quadro dei nuovi accordi firmati ieri dal primo ministro Krusciov e dal premier egiziano Alì Sabri, l'Egitto costruirà, col concorso dell'Unione Sovietica, una grande centrale termoelettrica della capacità di 200.000 kw. La centrale sorgerà nei pressi di Alessandria e sarà due volte più potente di quella di Suez.

Oltre a ciò l'Unione Sovietica si è impegnata a rimodernare e allargare il complesso siderurgico egiziano di Selna, attualmente della potenza produttiva di 300.000 tonnellate di acciaio annuali, per portarla alla capacità di un milione e mezzo di tonnellate. I progettisti sovietici saranno gli stessi che hanno costruito in India il complesso di Bhilai.

Sempre nello stesso quadro, entro tre anni, l'URSS costruirà a Suez una raffineria (la seconda) per olio lubrificante capace di 70.000 tonnellate l'anno. La somma stanziata dall'URSS per la raffineria e per l'acciaieria è di 155 milioni di rubli (93 miliardi di lire) rimborsabili, secondo gli accordi, in 12 anni.

Ad altre condizioni è stata pure decisa la costruzione o il rimodernamento di altre quattro fabbriche: si tratta di imprese meccaniche per la costruzione di macchinario pesante, apparecchiature pneumatiche, ecc.

Per finire con questo settore, l'URSS concorrerà alla costruzione in Egitto di 20 centri di insegnamento per la preparazione di operai qualificati in diverse specialità industriali: questi centri potranno accogliere entro il 1966 oltre 2.500 allievi.

Questi accordi particolari entrano, come abbiamo detto, nel quadro di accordi più vasti di cui dà notizia il comunicato congiunto egiziano - sovietico pubblicato questa sera a Mosca.

Ma gli accordi non riguardano soltanto l'industria: Alì Sabri, partito questa mattina alla volta di Praga dopo una permanenza di otto giorni nell'URSS, ha chiesto a Krusciov un aiuto economico e tecnico per la messa in valore di una parte delle zone steppose al confine egiziano-libico per costruire poi alcuni grossi centri agricoli modernamente attrezzati: la parte sovietica ha accettato di fornire il suo aiuto economico e tecnico per la trasformazione delle regioni semidesertiche e invierà quanto prima i suoi esperti per esaminare le varie soluzioni possibili del problema.

Il comunicato affronta anche, nella sua prima parte, questioni di politica internazionale, soffermandosi in particolare sul problema cipriota giudicato concordemente una fonte di pericolo per la pace nel Mediterraneo. Il governo sovietico e quello egiziano dichiarano di sostenere la politica unitaria del presidente Makarios e ritengono che la repubblica di Cipro debba risolvere da sola i suoi problemi interni senza l'intervento o la pressione di forze straniere.

A proposito di Cipro è atteso a Mosca l'arrivo del ministro degli esteri cipriota Kiprianou attualmente a New York, dove il Consiglio di sicurezza dell'ONU è riunito per decidere sul prolungamento del soggiorno delle forze internazionali nell'isola.

Kiprianou dovrebbe arrivare a Mosca direttamente da New York e si unirà alla delegazione cipriota che già si trova da due giorni nella capitale sovietica e che proprio oggi ha cominciato i colloqui coi rappresentanti del governo dell'URSS per giungere alla stipulazione di un trattato di amicizia e di aiuto reciproco sollecitato tempo fa dal presidente Makarios.

Non è escluso che durante la visita di Kiprianou venga fissata una data per la visita ufficiale del presidente Makarios nell'Unione Sovietica.

Augusto Pancaldi

Il generale in America latina

Timori USA per il viaggio di De Gaulle

Calorose accoglienze di Bogotà al Presidente francese - Oggi il generale raggiungerà la capitale dell'Equador

Dal nostro inviato

PARIGI, 23.

L'accoglienza riservata a De Gaulle dalla Colombia è stata eccezionale. La folla che attendeva il Generale lungo la strada che dall'aerodromo conduce alla città di Bogotà viene valutata da *Le Monde* in 300 mila persone. Mentre il popolo di Caracas era rimasto ai margini delle accoglienze ufficiali, quello della Colombia vi ha partecipato con entusiasmo. L'ostilità contro gli americani, reputano i francesi, è assai più forte in Colombia che non in Venezuela. De Gaulle sarebbe stato commosso dalla folla: migliaia di indiani con il corto *poncho* colombiano di lana grigia, e di indiane dai rotondi cappelli neri, che guardavano senza muoversi, in silenzio, il passaggio del Generale. Il Presidente Valencia, preso da un entusiasmo tutto latino, ha salutato De Gaulle all'aeroporto con le frasi della *Marsigliese*: « Il giorno di gloria è arrivato, il popolo colombiano si leva ».

Nel discorso fatto davanti all'Accademia, Valencia ha chiesto « l'aiuto della Francia per costruire un nuovo canale di Panama », anche se egli ha messo al tempo stesso in evidenza « l'amicizia e la collaborazione tra i colombiani e la grande democrazia nord-americana ».

De Gaulle ha visitato la casa di Simon Bolivar, il liceo « Pasteur » e ha parlato questa sera di fronte al Parlamento colombiano. Domattina, egli si involerà sul suo « Caravelle » per Quito, capitale dell'Equador terza tappa del viaggio.

Le misure di polizia prese a Bogotà — dopo la notizia che l'ex-capo dell'OAS colonnello Chateau-Jobert sarebbe stato visto nella capitale colombiana « trascinare una grossa valigia » — sono fantastiche. Vi era un soldato per ogni metro quadrato del percorso compiuto dal Generale e dieci soldati armati sorvegliano in permanenza il « Caravelle » di De Gaulle. Il governo ha fatto affiggere sui muri i manifesti con la fotografia del famigerato colonnello, e la TV, interrompendo le proprie trasmissioni, ha rivolto un appello alla popolazione per essere aiutata a dare la caccia al fascista Chateau-Jobert. Pare, tuttavia, che il colonnello si trovi invece sempre rifugiato in Spagna.

Le reazioni americane, registrate attentamente a Parigi, sono acide. Ci si interroga, negli USA, se il Generale ce la farà o no a portare a termine il viaggio. Le altitudini delle varie capitali vengono addizionate e confrontate — Caracas era a 900 metri sul mare con il calore umido e pesante dei tropici, mentre Bogotà è a 2630 metri, nel clima secco della Cordigliera orientale delle Ande — e ci si chiede che effetto avranno questi spostamenti sulla pressione e sul cuore del Generale.

Il calore, il freddo, la fatica, l'altitudine, i pranzi luculliani, i rischi di nuovi attentati vengono tutti messi in bilancio, con pronostici poco favorevoli per le prospettive del viaggio. « Raramente gli americani — scrive *Combat* — sono stati così montati contro la Francia e i francesi. Anche se occorre tenere conto della loro mancanza di educazione politica, per cui tutti i problemi si riducono ad un *match* di boxe e al manicheismo tra buoni e cattivi, essi non temono che la Francia prenda in America Latina il posto economico e tecnico degli USA, perché sanno che non ne ha i mezzi. Ma *temono* lo spirito della "Marsigliese", vale a dire il desiderio dei popoli di vivere una propria vita internazionale senza appartenere ad alcun blocco».

A Washington anche l'angoscia dei diplomatici e degli esperti della politica di « buon vicinato » con il Sud-America non nasce dal timore della concorrenza economica francese, ma dalla « cattiva influenza » che De Gaulle può avere sui sud-americani.

Il Generale non ha *franchi* da distribuire ma può seminare alcune *idee*, più perniciose, per l'egemonia USA, dei soldi.

Maria A. Macciocchi

Jugoslavia

Il 7 dicembre congresso della Lega dei comunisti

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 23.

L'VIII Congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia (SKJ) si aprirà a Belgrado il 7 dicembre prossimo. La data è stata fissata dal Comitato esecutivo del Comitato centrale della Lega sulla base delle decisioni del VI Plenum del C.C. tenutosi nel marzo scorso. Lo stesso Esecutivo ha formulato la proposta dell'ordine del giorno che comprende, oltre al rapporto sull'attività fra il VII e l'VIII Congresso, i seguenti punti: Il ruolo della Lega nell'ulteriore costruzione dei rapporti sociali socialisti e i problemi attuali del movimento operaio internazionale e della lotta per la pace e il socialismo nel mondo (relatore il compagno Tito quale Segretario generale della Lega); Obiettivi sociali ed economici dello sviluppo della economia per il prossimo periodo (relatore Kardelj); Questioni attuali dell'ulteriore sviluppo della Lega (relatore Rankovic); Problemi dell'attività ideologica (relatore Vlahovic).

I temi che vengono affrontati nei vari punti dell'ordine del giorno sono da mesi oggetto di un dibattito che si è svolto non solo in tutte le istanze di partito, ma, tramite la larga pubblicità che gli è stata data sulla stampa e, ancora, attraverso la possibilità anche per i non iscritti alla SKJ di prendere parte alle assemblee, si può ben dire che si è svolto tra la popolazione jugoslava.

E' stato, ed è tuttora, un dibattito assai vivo e spregiudicato, nel quale si sono manifestate, sostenute con pari autorevolezza, opinioni anche largamente divergenti, gli elementi critici delle quali non hanno mancato di fornire spunti allarmistici o volti comunque a destare « sensazione » a parecchi giornali e agenzie straniere.

f. m.

Sud Vietnam

Sciopero nelle piantagioni presso Saigon

Sempre più precaria la posizione del regime - Washington afferma che unità non identificate potrebbero essere state affondate nel Tonchino

SAIGON, 23.

Cessato dopo 48 ore, come era nel programma, lo sciopero generale a Saigon, un altro sciopero è cominciato non lontano dalla capitale sud-vietnamita: tremila lavoratori delle piantagioni di gomma della zona di Bien Hoa, a circa 25 chilometri da Saigon, sono scesi a loro volta in sciopero, con una manifestazione di lotta che probabilmente si allargherà a macchia d'olio ad altre piantagioni, che in totale impiegano alcune decine di migliaia di lavoratori. Le richieste degli scioperanti sono due: aumento del cinquanta per cento del salario e raddoppio della razione di riso loro assegnata.

Non vi sono ancora reazioni a queste richieste da parte del governo, che ha dovuto misurare ieri e ieri l'altro, con lo sciopero di Saigon, tutta la forza dell'opposizione dei lavoratori, e tutta la propria debolezza. Ma si sa che i circoli americani di Saigon sono estremamente preoccupati per la serie di colpi che si sta abbattendo sul governo del gen. Khan, mentre il tempo stringe: entro 36 giorni infatti, il governo di militari dovrebbe lasciare il posto ad un governo di civili.

Gli scioperi, che costituiscono una sfida diretta al governo (che aveva promesso ai sindacati di esaminare la possibilità di consentirli, ma non ha ancora preso una decisione in proposito), si sono d'altra parte verificati proprio dopo che il Fronte nazionale di liberazione aveva lanciato un appello alle masse urbane per una intensificazione della lotta contro il regime. E, per quanto i sindacati ufficiali siano diretti da uomini abbastanza compromessi, gli americani temono che il reale potere di decisione e la capacità di mobilitazione stiano in altre mani. Questo appare tanto più vero per la regione di Bien Hoa, dove è iniziato lo sciopero nelle piantagioni: il centro di Bien Hoa è una delle più grandi basi militari americane nel Vietnam del Sud, ma la maggior parte della provincia si trova sotto il controllo del Fronte nazionale di liberazione, le cui organizzazioni politiche e sindacali sono attivissime anche nella parte tuttora occupata dalle forze di repressione.

L'« incidente » di venerdì scorso nel golfo del Tonchino è stato oggetto ieri sera di una dichiarazione di un portavoce del Dipartimento americano della Difesa, il quale ha detto che almeno una, e forse anche tre unità non identificate, potrebbero essere state colate a picco dai due cacciatorpediniere statunitensi. La dichiarazione conferma sostanzialmente quanto già detto dalla TASS in un suo dispaccio.

La TASS si riferiva a « fonti americane », il presidente Johnson dichiarava poi, a commento, di non aver mai sentito parlare di notizie del genere. In effetti notizie circa affondamenti di unità non identificate vennero date, il giorno stesso dell'« incidente », da una stazione radio americana. Ma poichè il governo del Vietnam democratico ha smentito che sue unità si trovassero nel golfo del Tonchino quando l'« incidente » si verificò, il mistero rimane tuttora *molto fitto*. Una spiegazione abbastanza plausibile — considerato l'imbarazzo e le contraddizioni di Washington — potrebbe essere quella secondo cui l'« incidente » è stato montato da ambienti che avevano tutto l'interesse ad aggravare la tensione nella zona. Ad esempio, il governo di Saigon, o la Central Intelligence Agency.

Si ritiene che la situazione nel golfo del Tonchino abbia potuto costituire uno degli oggetti dell'incontro avvenuto oggi a Varsavia tra l'ambasciatore americano e quello cinese. Si è trattato di uno degli incontri periodici tra gli ambasciatori dei due paesi, che avvengono a intervalli irregolari da vari anni a questa parte. Il colloquio è durato quasi tre ore.

MARIO ALICATA
Direttore
LUIGI PINTOR
Condirettore
Taddeo Conca
Direttore responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4556

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale numero 1/29795): Sostenitore 25.000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15.150, semestrale 7.900, trimestrale 4.100 - 6 numeri annuo 13.000, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10.850, semestrale 5.600, trimestrale 2.900 - (Estero): 7 numeri annuo 25.550, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22.000, semestrale 11.250. - RINASCITA (Italia) annuo 4.500, semestrale 2.400 - (Estero) annuo 8.500, semestrale 4.500 - VIE NUOVE (Italia) annuo 5.000, semestrale 2.600 - (Estero) annuo 9.000, semestrale 4.600 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA (Italia): 7 numeri annuo 23.000, 6 numeri annuo 21.000 - (Estero): 7 numeri annuo 41.500, 6 numeri annuo 38.000 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succ. 690 341 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 300; Domenicale L. 250; Cronaca Lire 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 300.

Stab. Tipografico G.A.T.E. Roma - Via dei Taurini, 19

DALLA PRIMA PAGINA

Elezioni

menti « presidenziali » e pre-elettorali, ha rilasciato una serie di dichiarazioni che potrebbero risultare indubbiamente interessanti se alla loro giornalistica « esplosività » si vedranno corrispondere azioni politiche conseguenti. Saragat, fin dall'inizio, ha cercato di smontare la pur fondata «leggenda » secondo la quale, per usare le sue parole, egli « non è che un cane da pagliaio che abbaia ma non sa mordere ». Dopodichè il *leader* del PSDI e ministro degli esteri ha detto che « chi prende alla leggera i nostri avvertimenti non ha evidentemente valutato la situazione politica attuale e non ha capito che mai come oggi il peso del socialismo democratico è stato determinante ». Nel rilanciare la tematica dell'unificazione socialista sul suo consueto terreno di assorbimento dei socialisti nella socialdemocrazia, Saragat non è stato avaro di lodi per il PSI. Egli ha definito anche Lombardi e i suoi amici « una componente indispensabile dell'attuale fisionomia del PSI e anche di quella di un futuro partito socialista democratico unificato ». Sulla situazione politica generale, Saragat ha detto che « i dati del problema politico sono cambiati » e ciò perchè « sulla democraticità del PSI nessuno può più avanzare dubbi ». Come prova di tale maturazione Saragat, piuttosto impietosamente per il PSI, ha dichiarato che «quando un Presidente del consiglio democristiano ringrazia, come giustamente ha fatto Moro, i socialisti per il loro senso di lealtà verso lo Stato non c'è più niente altro da dire ». In sostanza, per Saragat, le patenti di democraticità sono legittime solo se provengono da Presidenti del consiglio democristiani. Comunque, ha detto Saragat, data la democraticità del PSI il problema dell'unificazione socialista « è un obiettivo non più confinato in un futuro remoto » ma è prossimo e tale che per raggiungerlo « dobbiamo fin da ora cominciare a lavorare in concreto ».

Il *leader* del PSDI ha poi aggiunto che la unificazione può avvenire sia al governo che « dando vita a una opposizione democratica che prepari un'alternativa socialista alla direzione del Paese ». Il fatto è, egli ha precisato, che la realtà oggi è talmente mutata che « le forze socialiste e laiche sono le sole ad avere una completa libertà di movimento. Ecco perchè — egli ha aggiunto — il tempo in cui dovevamo accettare la politica di centrosinistra come uno stato di necessità è finito ». Saragat ha poi affermato che la speranza dei conservatori di «imbottigliare » il PSDI in un centro sinistra moderato è fallace, poichè « se il centrosinistra dovesse diventare una semplice etichetta, una riedizione più o meno aggiornata del nuovo centrismo, la crisi sarebbe inevitabile ». In quanto alle prospettive della coalizione attuale Saragat ha dichiarato che essa « può continuare a sussistere, come personalmente mi auguro, solo a tre condizioni. La prima è che il programma stabilito dai quattro partiti sia attuato con le modalità e i tempi previsti. La seconda è che la composizione della Direzione DC che uscirà dal Consiglio nazionale dia garanzie per l'attuazione del programma. La terza è che la direzione politica del governo sia anche di nostro gradimento ». Egli ha aggiunto che Moro è l'uomo che risponde alle garanzie chieste e che « allo stato delle cose non vedo altri uomini nella DC in grado di sostituirlo ottenendo il gradimento delle forze laiche ».

A proposito dei comunisti, Saragat ha negato che in caso di crisi sarebbe il PCI a prendere la direzione di tutta la sinistra: anche perchè, egli ha detto, « spero e penso che il problema non si porrà e che il governo supererà le prove attuali ». Inoltre, egli ha aggiunto con osservazione arcaica, « i comunisti sono in crisi », « vanno riscoprendo la libertà » e i lavoratori comunisti « stanno subendo una evoluzione fatale verso il socialismo democratico ». A proposito del Parlamento europeo Saragat ha affermato che « se il PCI con una dichiarazione responsabile accettasse le regole del gioco del MEC, cioè ne accettasse il quadro istituzionale pur ripromettendosi di operare dal di dentro di quelle istituzioni per modificarle, ogni discriminazione nei suoi confronti dovrebbe cessare ».

Pensioni

sta sulla materia entro l'11 ottobre. Ed è altresì importante — rileva l'agenzia di notizie della CGIL — « la riconferma della data ultima del 31 ottobre per la conclusione delle trattative ».

A tale scopo, come già annunciato, sabato prossimo avrà luogo a Roma, con la partecipazione della segreteria della CGIL, una riunione delle segreterie delle Camere del lavoro e delle Federazioni di categoria, anche per « dare impulso all'attiva partecipazione dei lavoratori e dei pensionati allo sviluppo della vertenza delle pensioni al fine di garantirne la positiva conclusione ».

Il grave problema è stato discusso ieri dalla Commissione Lavoro della Camera I deputati comunisti hanno chiesto che il ministro Delle Fave riferisca in commissione circa la posizione del governo in merito alla preoccupante posizione del ministero del Lavoro sulla riforma del pensionamento; sull'immediato aumento delle pensioni INPS e sull'inspiegabile continuo rinvio della discussione sulla proposta di legge per la « giusta causa » nei licenziamenti. Anche in questa sede il rappresentante del governo, on. Fenoaltea, sottosegretario al Lavoro, ha ripetuto che il progetto sulle pensioni rappresenta un'ipotesi di lavoro, aggiungendo per altro che una scelta definitiva spetta al governo e al Parlamento.

Senato

videnziali: la totale fiscalizzazione del sistema previdenziale ed assistenziale in agricoltura, con l'esonero dei coltivatori diretti da qualsiasi onere; l'immediato adempimento dell'impegno di corrispondere gli assegni familiari anche ai coltivatori diretti, ai mezzadri e ai coloni ».

Il compagno CAPONI e il compagno BRAMBILLA hanno illustrato altri due o.d.g. del gruppo comunista: rispettivamente per l'estensione agli assistiti dei Consorzi antitubercolari e del ministero della Sanità del trattamento riservato agli assistiti in regime assicurativo e per la riforma generale e democratica del sistema previdenziale.

Nella seduta pomeridiana, dopo le repliche dei relatori di maggioranza — CONTI (DC), ROSELLI (DC), BANFI (PSI), MAGLIANO (PSDI) PECORARO (DC) — ha parlato il compagno FORTUNATI.

Egli ha sottolineato che lo svolgimento della discussione conferma la validità della decisione comunista di presentare una relazione di minoranza ai provvedimenti « anticongiunturali » del governo e di promuovere su di essi un dibattito generale. Questa decisione, infatti, ha sollecitato osservazioni e critiche anche all'interno della maggioranza (significativi erano stati, martedì, gli interventi del socialista Bonacina e, per alcuni aspetti, anche del dc Carelli) e forse si è cominciato a incrinare lo schema delle controproposte « precostituite », indicando invece la possibilità di un dialogo, di un confronto serio e aperto fra le diverse posizioni. La critica all'adozione dei decreti legge, formulata nella relazione di minoranza, non ha tuttavia avuto una risposta esauriente: eppure, l'uso dei decreti contrasta con la Costituzione. Non è con decreti legge che si può dare al Parlamento e alle istituzioni democratiche un contenuto nuovo, rispondente alle esigenze del paese. Bisogna superare infatti il principio della « intangibilità » delle decisioni assunte in sede di governo: altrimenti, non si può superare la crisi dell'istituto parlamentare.

Oggi, in particolare, la maggioranza e il governo dovrebbero riflettere sul significato dell'opposizione alle scelte di politica economica da essi compiute. Non si può ignorare, del resto, che queste scelte vengono contestate anche da parti consistenti di tutti i gruppi di centrosinistra, dove si manifestano fermenti nuovi e suscettibili di positivi sviluppi, e che un forte disagio si esprime nel paese non solo tra le classi lavoratrici, ma anche tra i ceti medi produttivi.

I compagni socialisti — ha concluso Fortunati — parlano d'incremento dell'edilizia scolastica, di sviluppo delle imprese pubbliche: ma anche loro hanno contribuito a demolire il progetto di legge urbanistica Pieraccini e già il governo annuncia programmi poliennali per le industrie di Stato drasticamente ridotti. Bisogna quindi che le forze popolari e democratiche imbocchino unitariamente una nuova strada respingendo con estrema decisione la tesi conservatrice secondo cui nell'attuale momento di difficoltà ciò che conta sarebbe ottenere a tutti i costi la «fiducia » degli « operatori di mercato », cioè dei grandi gruppi capitalistici e monopolistici, rinunciando a quella dei lavoratori.

Ha infine replicato il ministro Delle Fave, che ha parlato sul decreto di « fiscalizzazione », eludendo sostanzialmente (se si eccettua un generico impegno a iniziare le « consultazioni » per lo « statuto dei lavoratori »), i quesiti postigli dagli oratori dell'opposizione.

Editoriale

questi effetti, insieme con gli enti locali, le cooperazioni, gli organismi culturali, ecc. strumento insostituibile di democrazia diventa il sindacato unitario, autonomo, nel quale i lavoratori come tali possono esprimere liberamente la propria opinione e compiere le scelte che ritengono necessarie.

CHE COSA ha a che vedere questa concezione unitaria ed autonoma del sindacato con la interpretazione che da qualche parte si vorrebbe dare a quel brano del memoriale di Yalta dedicato alla F.S.M.? Partendo dalle nuove condizioni che il capitalismo cerca di creare per la sua espansione monopolistica e dal coordinamento che le forze economiche realizzano nella propria iniziativa a livello internazionale, Togliatti sostiene giustamente che questa azione può essere vinta soltanto se i sindacati collegano le loro rivendicazioni a un piano di sviluppo economico che corrisponda agli interessi dei lavoratori e del ceto medio. E sostiene la necessità di azioni comuni, su scala internazionale. E dichiara che la F.S.M. deve adeguare a questa esigenza la propria azione anzichè svolgere un'attività che diventa nei fatti di sola generica propaganda. Tutto ciò è sacrosanto e corrisponde pienamente alla posizione assunta in seno alla F.S.M. dalla CGIL e alle posizioni che in materia di politica sindacale internazionale siamo venuti elaborando in questi ultimi anni. Ma questa linea, se vuole essere raccolta nei suoi contenuti più profondi e non mistificata con interpretazioni di comodo, deve spingerci a continuare la battaglia, ad intensificare il nostro impegno per ottenere mutamenti, non indurci a nuove dolorose e infeconde lacerazioni.

Del resto, il problema della collaborazione fra i sindacati oltre le frontiere nazionali di ciascun paese non si pone — purtroppo — soltanto nella F.S.M. Esiste un minimo di intesa nella pratica fra Trade Unions britanniche e D.G.B. tedesca per condurre la lotta rivendicativa e elaborare una politica economica antimonopolistica in due grandi paesi capitalistici occidentali, le cui centrali sono unitarie e aderenti alla stessa Internazionale? Esiste qualche intesa reale e coordinamento nell'azione delle masse fra i sindacati dei 6 paesi del MEC che pure fanno parte dei medesimi organismi sociali della C.E.E.? Nessuno se n'è mai accorto. Tutto ciò accade perchè, per superare l'orizzonte delle proprie frontiere e dar vita a una vera collaborazione internazionale non basta incontrarsi ogni tanto per discutere questa o quella questione, ma liberarsi di una concezione che integra e subordina i sindacati nella rispettiva società nazionale e fa troppo spesso prevalere una concezione nazionalistica e ristretta dei propri interessi, mentre la strategia monopolistica pur non eliminando le proprie contraddizioni interne, riesce ad abbracciare spazi ben più vasti. La F.S.M. può contribuire a superare questo stato di cose, e Togliatti insiste perchè ciò avvenga. Ma per realizzare questo cambiamento, e perchè esso dia tutti i suoi frutti, occorre sviluppare con continuità l'iniziativa sindacale a livello internazionale, in tutte le sedi, perchè in ogni paese le organizzazioni dei lavoratori divengano parimenti sensibili ad una tale esigenza. Anche i sindacati dei paesi socialisti e quelli delle regioni sottosviluppate del mondo possono dare a questo scopo un contributo importante, e gran parte degli uni e degli altri militano nella F.S.M. o ne seguono l'orientamento.

Sarebbe veramente assurdo che la concezione unitaria e internazionalistica di Togliatti, così vigorosamente riaffermata anche nel memoriale di Yalta, venisse oggi utilizzata nel campo sindacale per giungere a conclusioni che a tale concezione palesemente si contrappongono. Piuttosto, per noi e per tutti coloro che in queste ultime settimane non sono stati avari di riconoscimenti verso l'opera di Togliatti e il suo contributo all'azione del sindacato, il modo di seguire il suo insegnamento è quello di arricchire ancora la nostra iniziativa internazionale, di condurre avanti il dibattito per l'autonomia e l'unità dei sindacati di ogni paese, per dotare i lavoratori di uno strumento sempre più valido di lotta contro un padronato che si organizza anche a livello internazionale utilizzando o saltando le frontiere dei singoli stati a seconda che gli convenga.